



## MEMORIE DEL FELACO

di Stelvio Di Spigno



Ricordare, rammemorare, respingere  
il fulcro di incoscienza del presente  
con la via lastricata di praticelli informi,  
una deriva solare dell'infanzia,  
come un neonato abbandonato  
e prostrato dal gelo e dalla brina solforosa  
in una discarica di pensieri morti in fasce.

Perché sempre vengo adescato  
da un'Appia millenaria o da un convento,  
e la sua vita propria, con quel sangue vivente  
che illumina le colline più lontane,  
alla fine diventa solo mia.

Poi sempre la stessa voce,  
da intruso che abita la mente  
nei pochi istanti di felicità e di cielo:  
«il fascino dell'antico  
che niente e nessuno toccherà».  
E con questo ferro battuto andare avanti.

Avevo pochi anni, nessuna morte in faccia,  
mi attiravano i fiori più robusti  
delle aiuole da poco recintate,  
e speravo che il futuro somigliasse  
a quel colore di pastrani impressionisti,  
fino a quando ripiegò dallo sterno al polmone  
Velia, un sintagma aperto e bianco,  
su chi per lungo silenzio è imprigionato.

Fu la volta che la terra fece di me  
un clandestino senza scampo o mareggiate:  
mi dicevo quel giorno doveva arrivare,  
ma non così presto, non in quel modo alieno,  
non così vicino a casa e con la voglia  
di mirare alle stelle supreme ormai per sempre.